

Quando c'era la luna

Ho ereditato dei bucaneve viola, dagli anni dell'infanzia. Li ho ereditati stamattina. Erano umidi ancora di rugiada come se fossero colti adesso e non avessero viaggiato, per lunghi sentieri di anni. Da tanto tempo li portavo dentro, in una piega inesplorata di memoria, e a un tratto sono germogliati; come un grano che dorme tutto un inverno con la terra e a marzo fila uno stelo verde, da una crepa del suolo, verso il saluto della primavera.

Dentro al mio cuore dev'essere esplosa la primavera; i bucaneve hanno messo fuori la testa e io me li sono trovati fra le mani, come quando li raccoglievo, forse trent'anni fa, insieme con mia madre, per un sentiero di campagna.

C'era un sole biondo, sbieco, cadente, non so se per ora o per stagione: se fosse un incipiente tramonto o un incipiente autunno. Mi son giunti cosí, attraverso il tempo, sotto un sole radente, prossimo al suo riposo.

Fra poco sarebbe caduto totalmente dal cielo e su in alto, al suo posto, si sarebbero accese le stelle. Forse la luna.

Quando c'era la luna, in quei tempi, gracidavan le rane dentro allo stagno in cui maceravano le canape. Gracidavano forte, in coro: un grande canto che riempiva il cielo. E la luna, lassú, si concedeva al richiamo, e si versava nello stagno. Allora succedeva il miracolo. L'acqua nera e profonda – una ferita nel verde morbido del prato – diventava chiara e lucente come un'alba: un'alba versata in un catino d'erba, in attesa del giorno.

Quando sorgeva l'alba vera gli uccelli davano il cam-

bio alle rane che s'intanavano dentro alle loro case, pavestate di verdi muschi d'acqua. Ma l'acqua non luceva, non scintillava, non cantava piú. Aveva ceduto al cielo la sua luce, era ormai bavosa e scura: un'acqua nera e fredda che poteva anche uccidere.

Infatti si diceva che vi fosse annegato un bambino. Certo vi era caduto di giorno, quando lo stagno era uno sputo nero e scivoloso aperto a tradimento nella solida sicurezza della terra.

E i bucaneve? I bucaneve certo, a quell'ora, avevano riaperto la corolla e guardavano in su, nell'occhio aperto del mattino.

Ma non son piú i miei bucaneve: quelli che ho ereditati stamattina, nella custodia di una luce bionda, cadente, serale. Questi miei, che mi sono fioriti da una seminazione lontanissima, hanno il languore stanco degli autunni inoltrati. Loro compagne sono le foglie lucide dei pioppi che catturano tutto l'oro del sole prima di cedere al richiamo autunnale della terra. E quando cadono, ormai stanche, portan con sé una cosí lucente messe di splendore che il suolo, sotto all'albero, sembra un campo di grano. È l'anno che è pronto per la mietitura: il grande ciclo stagionale che giunge al termine grave di luci e di colori, opulento di frutti, maturo di esperienze vitali. Davvero l'autunno è la stagione piú ricca, la stagione delle grandi eredità.